

## **RiProgettare dopo la crisi**

**Emilio Barucci**

Politecnico di Milano,

[www.nelmerito.com](http://www.nelmerito.com)

Il tema che cercherò di svolgere in questi venti minuti è complesso e impegnativo. Si tratta di interpretare la crisi finanziaria ed economica che stiamo vivendo in una prospettiva più ampia: quella dell'evoluzione dell'economia italiana, del sistema politico-istituzionale e in qualche misura della nostra società negli ultimi venti anni. Cercherò di fornirvi un'interpretazione e qualche suggerimento per orientarvi in una situazione che appare assai complicata sia nell'immediato che in prospettiva. Non c'è da fare solo della filosofia, i problemi del paese sono seri e richiedono scelte politiche all'altezza.

Partiamo da un dato indiscutibile. La crisi economica che stiamo vivendo rappresenta un fatto senza precedenti sia per le sue caratteristiche – la prima a carattere globale del sistema economico internazionale – che per le sue ricadute sull'economia – fallimento di istituzioni finanziarie che si credevano ben solide, riduzione del Pil per l'Italia nel 2009 pari a -5%, il peggior dato dal 1970 ad oggi, peggiore anche della media EU che segna -4%. Di fronte a questi dati occorre rifuggire la tentazione “negazionista” di dire va tutto bene, “le crisi sono un fatto connaturato con lo sviluppo dell'economia”. Forse c'è del vero ma è difficile pensare ad un evento di questa portata come ad un fatto naturale: esso è originato da un fallimento grossolano della regolazione, del funzionamento del mercato e dell'impresa privata e delle politiche che negli Stati Uniti hanno sostenuto un'economia basata sul debito oltre ogni limite.

La portata della crisi impone di cambiare gli ‘occhiali’ con cui ci siamo abituati ad interpretare alcuni fenomeni, soprattutto per noi economisti. In particolare, gli avvenimenti degli ultimi anni hanno incrinato la convinzione che gli interessi del

privato fossero allineati con quelli della società nel suo complesso. Questa è la lezione principale che ci deve far riflettere. Le nostre analisi e anche le ricette per uscire da questa situazione, gioco forza, ne risentono, anche in chiave positiva, dal momento che suggeriscono di cogliere l'occasione fornita dalla crisi per ritrovare una nuova progettualità.

Innanzitutto occorre rifuggire due rischi: quello dell'agiografia della crisi che ci porterebbe ad indulgiare sulle manifestazioni più superficiali con il rischio di sbagliare analisi e quello della propaganda che piega gli eventi ad una tesi precostituita. Bisogna poi combattere la tentazione di percorrere scorciatoie che sembrano essere molto popolari: quella della terza via che sempre affascina alcuni ambienti che cerca sostanzialmente di "moralizzare l'economia" e quella di ricorrere a categorie della tradizione più di sinistra (distribuzione del reddito) che richiamano una lotta di classe che non esiste più. Per comprendere il punto. Serve a poco scandalizzarsi dei compensi milionari dei managers e pensare che la soluzione consista in un ritorno all'etica e/o una loro tassazione più efficace. Ambedue le strade porterebbero poco lontano: di fronte ad un problema vero si batterebbero strade velleitarie o negative per tutti noi.

E' fuor di dubbio che il cosiddetto "turbocapitalismo" - che significa semplicemente un arretramento disordinato del ruolo del pubblico con un allineamento tra interessi privati e pubblici - abbia finito per mutare i valori e i costumi della società - e l'economia del debito ne è una prova - ma questa analisi ci porterebbe lontano. Preferisco affrontare dapprima i risvolti sul fronte dell'economia e tornare dopo su aspetti che coinvolgono la cultura, la società e la vita politica. La crisi pone tre sfide impegnative. Una contingente e due di più ampio respiro:

- l'uscita dalla crisi dell'economia reale è più problematica e meno scontata di quello che si pensa, c'è il rischio concreto di un periodo lungo di bassa crescita e di deflazione (sindrome giapponese) con un impoverimento reale del paese.

- la crisi ha messo in discussione pesantemente la tesi – assai in voga prima – che gli interessi dei soggetti privati siano in grado – se opportunamente regolati - di garantire anche il raggiungimento dell’interesse della società nel suo complesso. Il pendolo Stato-privato è oscillato a lungo nel tempo, eppure negli anni '90 si era diffusa la convinzione che si fosse arrivati alla fine della storia: l’economia funziona al meglio con uno Stato minimale e con regole vicine al mercato (che spesso voleva dire scelte su misura per il privato), così facendo si garantisce l’efficienza che vuol dire crescita, stabilità e a cascata equità. Questa convinzione – che è degna del migliore partito conservatore ma che è stata popolare anche nel centrosinistra che ha scontato un deficit culturale al riguardo - è stata messa in discussione dalla crisi ma prima ancora dalla performance dell’economia italiana negli ultimi venti anni. Occorre ridisegnare il confine tra pubblico e privato.
- il modello di sviluppo dell’economia italiana è fortemente influenzato da scelte politiche e non può essere lasciato al libero gioco del mercato soprattutto ora che la globalizzazione dell’economia e la crisi rischiano di accelerare un processo di ristrutturazione che era già in atto con conseguenze sul piano sociale assai significative. C’è una centralità delle scelte della politica nel disegnare il futuro del paese cui non si può rinunciare.

Per cogliere ed interpretare questi problemi occorre rileggere l’economia italiana negli ultimi venti anni. In questi anni il governo dell’economia ha cambiato pelle in modo significativo e al contempo essa ha conosciuto una dinamica assai deludente sia rispetto al suo passato che rispetto agli altri paesi. Alla luce di questi fatti è lecito porsi qualche domanda:

1. Quale era il progetto?
2. Era un progetto ben congegnato ed efficace?
3. Come aggiornarlo/reinterpretarlo oggi?

La risposta è che il progetto era in larga misura ben congegnato ma non è stato efficace in quanto non è stato completato e non è stato compreso nel suo insieme. In particolare è risultato instabile rispetto alle derive della politica, al terreno culturale/sociale che il “turbocapitalismo” ha in parte contribuito a creare ed è stato messo in crisi dall’azione del centrodestra. Occorre imparare dalla crisi per ripensarlo in tre direzioni:

- a) liberare risorse per la crescita
- b) accettare la sfida della globalizzazione fino in fondo
- c) riprogettare uno Stato sociale.

### **1. Un progetto di ammodernamento incompleto/abortito.... e i risultati**

Si tratta di un progetto di ammodernamento dell’economia (la stagione delle riforme negli anni ’90: liberalizzazioni, rigore conti pubblici, privatizzazioni, adesione all’euro, ecc.) di cui il centrosinistra può giustamente reclamare di essere stato il protagonista e - con tutte le incongruenze che vedremo – può considerarlo un punto a suo merito.

L’aspetto che a me interessa mettere in risalto è che il progetto è stato solo in parte compreso e attuato anche dal centrosinistra. Faccio riferimento all’equivoco secondo cui l’Italia avesse bisogno solo di privatizzazioni, tagli e liberalizzazioni non comprendendo invece che il rilancio del paese richiedesse anche un ammodernamento della macchina dell’intervento del pubblico nel suo insieme: pubblica amministrazione, istituzioni, strumenti per incidere sugli ingranaggi dell’economia in uno mutato scenario. C’era un’esigenza di meno Stato ma anche di uno Stato migliore e più presente in alcuni gangli della società e di scelte politiche all’altezza della situazione che comprendessero le più diverse forme di intervento dello Stato (imprenditore, regolatore-legislatore, pubblica amministrazione, programmazione) che non è stata compresa fino in fondo.

Nel progetto di ammodernamento messo in pratica si è interpretato quasi soltanto il tema dell'uscita dello Stato imprenditore e della regolazione pensando che poi il privato sarebbe stato in grado di autoregolarsi, di garantire sviluppo e di fare da traino all'intero paese. Così facendo il progetto di riforme si è ridotto ad un generico meno Stato, passaggio dal Stato imprenditore a Stato regolatore, liberalizzazioni non curate a dovere – che senza istituzioni efficaci sono state catturate dal privato - e non si è compreso invece che per funzionare al meglio avevamo bisogno anche e soprattutto di amministrazioni e istituzioni più efficienti. Non dico che il punto non sia stato compreso, solo che si è fatto molto poco.

Questa impostazione è frutto di un equivoco, di una tesi non dimostrata secondo cui i due grandi temi che animano il dibattito di politica economica (efficienza ed equità) possano essere distinti: il sistema economico per allocare le risorse al meglio richiede che si dia libero spazio all'iniziativa privata con lo Stato che assume un ruolo limitato (servizi di base, infrastrutture di base materiali e immateriali, rispetto delle regole), mentre l'aspetto redistributivo deve essere demandato in via quasi esclusiva allo strumento fiscale e alla fornitura di servizi pubblici e di welfare di base (con spazi sempre più ristretti). Si è giunti a parlare di Nuova Costituzione Economica che superava di fatto quella uscita dalla seconda guerra mondiale. L'idea centrale era che una disintermediazione dello Stato nell'organizzazione dell'attività economica avrebbe giovato allo sviluppo della stessa e in fin dei conto garantito anche l'equità via maggior benessere per l'economia nel suo complesso. Il progetto era ambizioso ed era quello di creare un assetto di governo dell'economia capace di liberare la stessa da “lacci e laccioli” e di reagire alle sollecitazioni che venivano da un'economia senza più protezioni, di promuovere lo sviluppo in una economia globalizzata. Un progetto che sicuramente nessuno nel centrosinistra aveva così esplicito ma che comunque è degno della migliore tradizione dei partiti conservatori. Diciamo che nel centrosinistra non si avevano ben presenti le ripercussioni sul fronte dell'equità e i limiti che sarebbero venuti da una impostazione/realizzazione parziale.

Qui le due maggiori culture che hanno dato vita al centrosinistra (comunista e cattolica) hanno scontato un deficit culturale di cui occorre prendere atto. Occorre fare autocritica. Si noti che il cambiamento culturale è stato significativo. Per comprenderlo basta rileggere due articoli della Costituzione. In particolare l'art. 43, laddove si afferma che: *Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale* e l'art. 41, *L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale.*

In questa nuova prospettiva la capacità dello Stato di programmare le infrastrutture, intervenire come imprenditore nella fornitura di beni e servizi, essere una pubblica amministrazione efficiente, salvaguardare taluni diritti sociali e di cittadinanza sembravano non svolgere un ruolo cruciale. Si è pensato che l'ammodernamento della struttura produttiva avrebbe finito per essere da traino anche per la parte del paese che stentava.

E' chiaro che in questa impostazione la distinzione tra destra e sinistra sia flebile, i conflitti sociali sembrano non esistere. Insomma siamo alla fine della storia da cui deriva un ruolo improprio dei tecnici in primis degli economisti.

Questa impostazione ha fatto acqua da tutte le parti. Per fare alcuni esempi si pensi all'incapacità di costruire una rete a banda larga in presenza di operatori privati, ai ritardi nel potenziare la rete di trasmissione energetica tra le diverse zone del paese, ai problemi che la riforma del Titolo V ha portato nella realizzazione di opere pubbliche, ai ritardi atavici nel potenziamento della rete autostradale, alla parcellizzazione del sistema aeroportuale. Si pensi al basso livello di investimenti in

ricerca e sviluppo messi in campo dalle imprese private, all'insuccesso degli esperimenti di politica industriale e delle politiche di sviluppo per il mezzogiorno, ai ritardi che stiamo accumulando sul fronte della tutela dell'ambiente nell'attuazione del protocollo di Kyoto. Il raggiungimento di questi obiettivi – che il privato non è in grado di perseguire – richiede un ruolo attivo dello Stato che opera come imprenditore, programmatore, pubblica amministrazione, per legge.

In questa discussione dobbiamo portare attenuanti. In primo luogo il deficit di concorrenza e la presenza eccessiva dello Stato come imprenditore erano emergenze rispetto ai problemi sugli altri fronti. In secondo luogo molte delle istanze di riforme sono venute dall'Europa (vincoli sul bilancio, limite aiuti di Stato, autorità di regolamentazione), sono state in qualche misura “subite”. Il ruolo dell'Europa nel promuovere le riforme sugli altri fronti non è stato altrettanto incisivo.

Questo progetto - seppur incompleto - è stato ben vivo per tutti gli anni '90, fino al momento di aderire all'euro. Quale è stato l'effetto? Alla prova dei fatti non soddisfacente. Dal '92 ad oggi L'Italia è cresciuta poco: all'inizio degli anni '90 il PIL pro capite italiano era superiore a quello europeo di tre punti percentuali, oggi siamo sotto di circa sette punti. Si tratta della peggiore performance tra le maggiori economie dal 2000 al 2007. Attraverso le riforme (flessibilità) del mercato del lavoro è calata la disoccupazione (dal 10% negli anni '90 al 6% nel 2007 per risalire all'11% ad oggi), ma c'è stata anche una sostituzione del capitale con il lavoro che ha portato a pochi investimenti soprattutto in settori ad alta tecnologia. Gli elevati profitti non sono stati reinvestiti. Soprattutto gli investimenti sono stati indirizzati verso attività produttive tradizionali e non verso attività innovative. Si è perso il treno della rivoluzione IT.

Questo quadro è stato accompagnato da una bassa crescita della produttività – e quindi modesta competitività del sistema paese – che è stata pari a circa la metà di

quella degli altri paesi industrializzati. Un problema da mettere in relazione con un modello produttivo “obsoleto”(piccola impresa, specializzazione in settori che non sono al cuore dei mercati mondiali) che non ci ha permesso di cogliere la domanda crescente che veniva dai paesi emergenti e di ricollocarci nel panorama mondiale della divisione del lavoro a fronte della concorrenza di paesi che con un basso costo del lavoro hanno spiazzato il nostro manifatturiero specializzato in settori che richiedono una manodopera non qualificata. Nel nuovo scenario la partita si gioca sul capitale umano e sull’innovazione, una partita che il nostro sistema industriale ha giocato principalmente con le delocalizzazioni e ricercando la competitività in casa nostra con un basso costo del lavoro e non sull’innovazione. E’ pur vero che esiste un mondo di piccole e medie imprese vive che esporta ma perlopiù il sistema produttivo invece di rispondere alla concorrenza che veniva dai paesi con un basso costo del lavoro producendo cose che loro non sanno produrre (come la Germania) ha rincorso i concorrenti impoverendo la struttura produttiva.

Assistiamo quindi alla riduzione della torta complessiva che è stata accompagnata da una sua distribuzione sempre più diseguale che ha finito per mutare significativamente il profilo della società italiana. L’accordo tra le parti sociali del ’92 ha portato ad una moderazione salariale che non ha pari negli altri paesi (riduzione del rapporto tra reddito da lavoro e quello complessivo, dal 62% del 1991 al 55% del 2007), i salari sono cresciuti meno della produttività del lavoro (0.2% in termini reali negli anni 1993-2008). La diseguaglianza negli anni ‘90 è tornata al livello dei primi anni ‘80, ed è rimasta su tali livelli fino ad oggi (ben al di sopra della media europea). E’ aumentata la frazione di popolazione fuori dal mondo che produce ricchezza (diminuzione tasso di occupazione), la mobilità sociale è diminuita, si assiste ad una polarizzazione con uno svuotamento della classe media. Il problema è nel mezzogiorno (nuovo flusso migratorio sud-nord), tra i giovani (lavoratori protetti-non protetti) e tra i pensionati attivi.

Aggiungiamo a queste considerazioni che l'iniezione disordinata di concorrenza nel sistema prodotta dalle liberalizzazioni ha portato due effetti indesiderati: un allentamento delle misure di protezione dal rischio per le parti più deboli della popolazione, nell'accumulo di ingenti rendite con pesanti effetti redistributivi a favore della parte della popolazione più ricca. Un esempio del primo fenomeno è rappresentato dal mercato del lavoro dove la flessibilità si è tramutata in un indebolimento della rete di protezione di una parte molto ampia della forza lavoro. Non è vero che con il progresso le cose sono cambiate, il mercato del lavoro è caratterizzato da un'asimmetria tra lavoratore e datore di lavoro che permane e che richiedeva una regolamentazione adeguata che non abbiamo voluto fornire. La falsità del mito che la liberalizzazione del mercato producesse un effetto positivo è sotto gli occhi di tutti. Sul secondo fronte possiamo citare anche la modesta ricaduta che i cittadini hanno avuto per la liberalizzazione di alcuni servizi (finanziari, energia etc.).

Teniamo infine conto che il disegno di uno Stato leggero si è realizzato solo in parte. Dopo una cura dimagrante nel 1992, la spesa pubblica in rapporto al PIL non è diminuita ulteriormente ed al netto della spesa per interessi è rimasta sui livelli ante 92. Il margine recuperato da una minore spesa per interessi è stato consumato dalla spesa in conto corrente mantenendo le inefficienze classiche e sacrificando la spesa in conto capitale (ritardo nelle infrastrutture). Lo Stato c'è ancora come prima solo che ha rinunciato a svolgere quel ruolo che gli compete di costruzione del futuro (accumulazione).

In conclusione. Il progetto di ammodernamento del paese si è trasformato in un disordinato arretramento del pubblico che ha contribuito non poco alla performance deludente della nostra economia. Il deficit infrastrutturale, l'incapacità di perseguire alcuni obiettivi per la società nel suo complesso, il deficit di protezione sociale, l'accumulo di rendite da parte di alcuni operatori sono fenomeni con cui ci concentriamo oggi e sono tutti segnali collegati (anche se non c'è un rapporto di

causa effetto) di un progetto abortito/non completato. Lo Stato ha rinunciato a fornire l'intelaiatura dell'economia per arrivare là dove il mercato non era in grado di arrivare e per garantire i diritti sociali basilari. Il collegamento con l'andamento dell'economia esiste. Per fare questo c'era e c'è bisogno di istituzioni adeguate, istituzioni che non sono state costruite.

## **2. L'arretramento del nuovo secolo e il consolidarsi della destra**

Il fenomeno che abbiamo descritto è complesso ed è strettamente legato con il destino politico del paese negli ultimi venti anni. L'arretramento dello Stato, la centralità del mercato nella composizione degli interessi economici e financo dei diritti vanno di pari passo con la centralità che ha assunto l'individuo, le sue scelte fuori da ogni forma di paternalismo e da ogni forma di intermediazione da parte di forze politiche o sociali intermedie. E' una trasformazione profonda della società che non riguarda soltanto l'Italia, essa ha che vedere con l'affermarsi dell'ideologia del mercato che ha cambiato la cultura e il senso civico dei cittadini. Comporta la crisi di forme di rappresentanza classiche quali i partiti e i sindacati ma anche di istituzioni portatrici di valori quali ad esempio la Chiesa in Italia. La quale mi si permetta sembra fornire in talune posizioni una risposta da anti-politica molto preoccupante con l'idea di una società che si organizza tramite corpi intermedi che fa a meno della politica e degli Stati nazionali puntando su una dimensione globale.

Nel nuovo scenario il mercato è divenuto il primario centro di mediazione delle istanze delle parti sociali, ognuno nella sua individualità non più - o sempre di meno - come gruppo, un tempo si diceva come classe. Questo passaggio si è accompagnato con la stagione dei diritti come autodeterminazione dell'individuo che è la conquista degli ultimi decenni dello scorso secolo. Non parliamo della stagione storica delle libertà e dei diritti sociali (cittadino, lavoratore) ma dei diritti del consumatore, dell'affermarsi della figura del consumatore-cliente al centro della scena. Una figura che richiede di essere tutelata dagli abusi via regolazione (in forma debole) ma che

non conosce doveri e vuole essere libera di scegliere senza preclusioni di sorta. Si pensi al caso di un cittadino cliente di una banca che vuole essere libero di scegliere i bond Parmalat o i bond argentini salvo poi reclamare l'intervento pubblico a cose fatte. Si pensi anche al fatto che se oggi chiediamo in giro non sarà facile trovare un'adesione convinta al principio della progressività della tassazione. E' una nuova stagione che esalta la centralità delle scelte dell'individuo con pochi doveri che rischia di portare ad un indebolimento dei diritti di cittadinanza e sociali e degli strumenti di garanzia.

Forse era un processo ineludibile, esso è nei fatti, un processo connesso alla crisi della forma partito che è nato per soddisfare interessi generali di un ampio gruppo di persone. Il mondo moderno riguarda bisogni particolari che non possono essere ricondotti a categorie classiche. Al centro abbiamo la persona, poliedrica, con interessi diversi, non riassumibile in una ideologia.

Questo è un cambiamento profondo della società che rappresenta il terreno dove sarebbe dovuto attecchire il progetto di ammodernamento del paese. Il problema è che il suolo era troppo arido.

Un'economia che non cresce, conflitti di interesse e rendite che aumentano, società sempre più ineguale unitamente all'esaltazione della centralità dell'individuo nei suoi interessi più o meno nobili e alla disintermediazione delle organizzazioni che tradizionalmente avevano svolto il ruolo in Italia hanno creato un terreno fertile per mettere in crisi il progetto riformatore e per permettere il consolidarsi della destra.

E' bene precisare che il progetto riformatore inizia ad entrare in crisi autonomamente una volta venuto meno lo stimolo a perseguire questa strada per entrare nell'euro. Le privatizzazioni si sono arenate, il sistema di autorità indipendenti è stato tenuto a bagnomaria senza potenziarlo quanto ad autonomia e autorevolezza, alcune

prerogative della autorità sono state ricondotte in sede ministeriale, in alcuni settori si è proceduto senza una direzione (si pensi ai servizi pubblici locali). Un assetto di regole che non viene completato e che non dà i frutti sperati gioco forza diviene fragile e i suoi insuccessi possono essere cavalcati da una classe politica che parla alla sua constituency e che cerca di riguadagnare gli spazi perduti agendo sulle istanze meno nobili degli individui. Questo è quello che è successo in Italia a cavallo del nuovo millennio.

Il centrosinistra ha a lungo portato avanti il progetto sostenendo che era l'unica strada percorribile. Lo ha fatto con senso di responsabilità. Non ha però avviato per tempo una autocritica di quello che mancava, dei limiti della sua posizione. Forse è mancato il coraggio, la visione ma i vincoli di bilancio erano talmente stretti che gli spazi di manovra erano assai ridotti. Il centrodestra ha giocato invece in modo spregiudicato. Di fronte ad un progetto di ammodernamento dello Stato che proponeva un beneficio di là da venire, la destra ha avuto buon gioco a giocare sugli istinti più individualistici che venivano ad essere riconosciuti come più che legittimi in questa società. Se la torta diventa sempre più piccola allora ognuno si appropria della sua fetta e cerca di farla crescere a scapito di quella degli altri. Il conflitto di interessi diventa il sogno di molti italiani. L'accoppiata Tremonti-Berlusconi da questo punto di vista ha avuto buon gioco.

Non si parla mai di un obiettivo per l'economia, per la società non si pone mai il problema in termini di obiettivi di sviluppo, equità o quant'altro, si parla sempre ad una parte della popolazione. Lo schema d'attacco oramai è consolidato:

- a) creare un nemico esterno (l'Europa, la speculazione, le banche, la Cina) da cui occorre difendersi,
- b) barcamenarsi sui conti pubblici che è l'unica cosa che può fare andare in crisi il governo,

- c) balcanizzare i portatori di interessi rivolgendosi a quelli che tipicamente sostengono il governo elargendo loro quello che è possibile sotto forma di favore esplicito e, se proprio costretti, sotto forma di conservatorismo compassionevole nei confronti dei non elettori.

Poco importa della crescita e della coesione sociale, per riparare su questo fronte si mette in campo una campagna di disinformazione e di propaganda. L'Italia negli ultimi dieci anni è stata governata in questo modo.

Non si ricorre ad un'architettura di governo a carattere universale che dovrebbe durare ma a misure tampone secondo il motto "il mercato se possibile, lo Stato se necessario". Il che porta con sé l'abbandono delle regole e di uno Stato imparziale sostituiti dalla una nuova centralità dello Stato come arbitro con le mani libere e come interlocutore di interessi particolari. Una parcellizzazione degli interessi e la concertazione con parti della società assurte a metodo di governo. Rispetto alla costruzione di un assetto di regole che vedano lo Stato agire in primo luogo come arbitro secondo regole ben definite messo in campo dal centrosinistra negli anni '90 assistiamo ad una svolta ad U.

E' il terreno del familismo amorale, delle persone che fanno del conflitto di interessi la regola. E' lo stesso terreno che ha portato a frasi fatte del tipo non c'è più destra né sinistra, all'antipolitica. Il peggior lascito della stagione del centrodestra è proprio quello di avere imbastardito il metodo di rappresentanza-governo dell'economia nel profondo.

In questo quadro rientra anche la strada che si sta battendo sul fronte dei rapporti sindacali favorendo una loro divisione. Nei confronti delle classi meno abbienti si scardina la logica del welfare state classico con misure paternalistiche. Qui il centrosinistra è stato stretto tra posizioni oltranziste di parte del sindacato e posizioni difficili da capire dei sindacati moderati. Il gioco è tutto a vantaggio di parte del

governo che mira a scardinare uno dei corpi intermedi che rappresenta ancora un'ancora. Attenzione il nuovo modello di contrattazione non può ridursi alla contrattazione di secondo livello o agli accordi in deroga come vorrebbero gli industriali. Questa strada può essere solo parte di un disegno complessivo sennò si ricade nell'errore di quando abbiamo liberalizzato in modo indiscriminato il mercato del lavoro. Il futuro dell'industria italiana non si gioca solo sullo sforzo che ci mettono i lavoratori e sui rischi che si assumono.

Da non sottovalutare rigurgiti oscurantisti che fanno riferimento a modelli etici come baluardo nei confronti di degenerazioni del modernismo, si veda il Libro Bianco di sul welfare. Si veda anche il dibattito sulla partecipazione dei lavoratori agli utili – che è cosa ben diversa alla contrattazione di secondo livello. E' possibile risolvere tutto con la partecipazione agli utili in presenza di una forte elusione-evasione fiscale e senza prevedere un maggior ruolo di controllo dei lavoratori? Improbabile. Secondo le intenzioni avremmo una nuova pax sociale!

Anche nella prima repubblica questo succedeva ma c'erano i partiti che intermediavano/rappresentavano. Adesso tutto è affidato a una struttura senza radicamento nel territorio con un ministro criptico che prende decisioni spesso senza rispondere a nessuno e ad un primo ministro che ha fatto del conflitto di interessi la regola. Il rischio è che le misure siano inefficaci, inique, velleitarie. Vediamo come ciò sia accaduto nella gestione della crisi.

### **3. La crisi: gestione e sistema di governo della destra**

Il governo ha prima cercato di minimizzare poi ha aperto i cordoni della borsa in modo del tutto discrezionale collezionando una serie di misure particolari molte delle quali inefficaci o di facciata e mettendo risorse in campo quasi esclusivamente a

vantaggio della sua constituency. In questo rientra la propaganda di cui anche il centrosinistra è stato vittima delle piccole e medie imprese.

In realtà è tutta l'azione di governo ad essere preda dell'impostazione che abbiamo descritto.

a) Abolizione ICI (primavera 2008) circa 2 miliardi di euro: gli enti locali, in attesa del federalismo fiscale, si vedono congelati nelle loro entrate fiscali con margini di manovra ridotti. L'iniquità dell'operazione è evidente giacché il maggiore vantaggio è a favore dei proprietari di case di valore, gli enti locali hanno invece perso autonomia.

b) Accordo sui mutui (primavera 2008): si è bloccata sul nascere la concorrenza e obbligato le banche a formare un cartello nella rinegoziazione dei mutui a condizioni peraltro non favorevoli per i risparmiatori. Non si è trattato di una misura a favore dei risparmiatori, le banche non ci hanno perso un euro. C'è stata poi la beffa: i tassi dei nuovi mutui si sono rivelati svantaggiosi subito dopo a seguito della discesa dei tassi. Non si era mai vista una convenzione firmata da Ministero e un'associazione di operatori in materia.

c) Alitalia (primavera-estate 2008): si sono create le condizioni per dare vita ad una cordata italiana in spregio ai diritti delle società concorrenti. L'antitrust è stato sollevato dalla materia limitando la concorrenza. I costi – si stima 2 miliardi di euro – sono a carico dello Stato e del contribuente. Ancora una volta non equità con ricadute in termini di conflitti di interesse.

d) Provvedimento sugli straordinari (primavera 2008) per 500-700 milioni di euro: nessuna possibilità di vestirlo come una misura a sostegno dei salari e della produttività, le vere emergenze del paese, è stato fatto per venire incontro agli industriali. Quindi iniquo ma anche inefficace in un periodo di crisi come questo non ha portato a nulla.

e) Robin Tax (estate 2008): si è montata una campagna stampa contro banche, assicurazioni e aziende petrolifere sostenendo che i loro profitti erano troppo elevati e

si è intervenuti in modo arbitrario per tassarli salvo poi osservare dopo qualche mese che la crisi aveva travolto proprio questi settori. Le cifre che avrebbero dovute essere raccolte (2,2 miliardi nel 2008, 4,6 nel 2009) non sono state mai raccolte e in larga misura si sono traslate su un aumento dei prezzi. Quindi: misura iniqua e inefficace.

f) Aiuti ai settori industriali in crisi (inverno 2009), per circa 2 miliardi. C'è stata una pressione enorme di alcuni settori per avere aiuti mirati. Il caso più lampante è quello dell'auto, non c'è alcun motivo per una politica di questo tipo. La misura è stata allargata ad un insieme ampio di beni durevoli (auto, frigoriferi, mobili e computer). Su questa si è misurata anche la levatura della nostra classe imprenditoriale. Non era meglio un intervento di natura universalistico di sostegno ai redditi e della domanda (detassazione dei redditi bassi o anche della tredicesima)?

g) Piano casa. La politica degli annunci ha raggiunto il massimo: sembrava che grazie al provvedimento ripartisse l'edilizia. Poi ci si è accorti che le regioni dovevano essere coinvolte e che ci voleva del tempo.

h) bonus e social card (inverno 2009). La social card (40 euro al mese per poco più di 1 milione di persone) finanziata con la robin tax suona tanto come una elemosina. Anche in questo caso quanta demagogia e paternalismo: verranno usate? I vincoli sono tanti, Sembra di no. Una operazione di marketing. Il bonus per le famiglie meno abbienti è l'unica cosa che sembra avere una sua efficacia in termini di sostegno ai redditi.

i) Tremonti bonds. Una vera pantomima, annunciati in ritardo e arrivati fuori tempo massimo, troppo onerosi con vincoli forti. L'obiettivo vero era mettere sotto controllo il sistema bancario e usarlo, le due banche maggiori sono uscite da questo abbraccio. Ancora arbitrio, non si vuol tornare alle banche di Stato ma alle banche come terreno di pascolo del governo.

l) Scudo fiscale. Inutile sottolineare l'iniquità dell'operazione. A differenza di quello che si pensava ha funzionato ma non so se è una cosa di cui rallegrarsi.

m) piano sospensione mutui/nuovi nati. 10.000 famiglie in tutto, misure più che simboliche, sbandierate come soluzione dei problemi.

- n) Avviso Comune ABI e sospensione mutui. Un accordo tra banche, un cartello, che le ha sottoposte ad un vero e proprio salasso.
- o) fondi CDP al sistema bancario. 8 miliardi di euro erogati alle piccole e medie imprese fuori da ogni regola efficace nel rapporto creditizio. Il rischio è di un vero e proprio sussidio che non aiuterà il rilancio dell'economia.
- l) rifinanziamento del fondo di garanzia. Come nel caso dei fondi CDP.
- p) Fondo piccole e medie imprese. Banche e cdp. Conflitti di interesse. Risorse destinate alle piccole e medie imprese. Risorse in eccesso rispetto alla domanda.
- r) Banca del Mezzogiorno. Si parte da una idea tutta da verificare, che nel mezzogiorno le banche non diano credito e si risponde con una struttura che non può funzionare.
- s) cassa integrazione in deroga
- t) social housing

Se si esclude il provvedimento sulla cassa integrazione in deroga e il bonus per la famiglie meno abbienti abbiamo tutti interventi che vanno nella direzione dei piccoli risparmiatori e delle piccole e medie imprese. In tutti i casi gli interventi sono fatti fuori da ogni criterio generale di efficienza e di universalità. Spesso sono particolari e frutto di propaganda, iniqui e inefficaci. I rischi di questo approccio sono tanti. Si rischia di intervenire curando un male con una misura tampone e inappropriata senza risolvere i problemi strutturali, si rischia di arrivare troppo tardi, lo Stato nel suo ruolo di arbitro discrezionale degli interessi tra le parti rischia infine di favorire qualcuno al di là dei suoi meriti creando distorsioni. L'indipendenza delle autorità di regolazione e la supremazia della concorrenza (due cardini del precedente assetto) vengono meno. Nello specifico della crisi si è rinunciato alle due uniche misure di tipo universalistico che potevano essere messe in campo. Alleggerire il carico fiscale dei redditi medio-bassi. Alleggerire il carico fiscale del lavoro. Si è preferito adottare misure ridondanti per le PMI: CDP, Avviso comune, Fondo di garanzia. Da segnalare l'ammontare elevato delle risorse, la cattiva governance dell'intervento, la presenza

di un vero e proprio sussidio. Curioso è il caso della sospensione delle rate dei mutui (quando i tassi sono poi diminuiti) mentre coloro che non sono indebitati non hanno tratto alcun beneficio! Perché?

C'è una bella differenza tra avere una riduzione delle tasse a poter avere una social card. Siamo sicuri che le persone lo sappiano?

Il fallimento dell'opera del governo è eclatante e va al cuore della sua strategia. Non si tratta di un fatto specifico di questa o quella misura ma proprio di un sistema di governo che non è all'altezza.

#### **4. Qualche risposta**

Occorre rivedere il progetto originario. I danni portati da questo sistema di governo saranno profondi e duraturi. Il progetto va aggiornato riconoscendone i limiti, prendendo atto dell'onda lunga della crisi nel dibattito e nel sistema economico italiano. Non si può solo dire liberalizzazioni, privatizzazioni e capitale umano (ricerca, innovazione). Questa ricetta arriverà troppo tardi e non ci fa "vincere", occorre aggiornare interpretando i cambiamenti della società.

C'è un problema di ruolo della politica che deve essere all'altezza di scelte coraggiose e di visione. Il PD non sembra avere svolto questa riflessione fino in fondo.

Una proposta potrebbe essere articolata in sei passi (che vanno tutti perseguiti e non solo alcuni):

##### **0) Liberare risorse per lo sviluppo**

Liberare risorse tagliando la spesa in modo selettivo: università

Recuperare risorse in Europa: obbligazioni, patto di stabilità

Creare spazi di mercato per la fornitura di servizi

Tassare le rendite

Partnership pubblico privato (CDP)

Patto di stabilità interno che morde

Problemi di coesione sociale/nazionale cui dare risposte.

### **1) Ristabilire un sistema di regole, istituzioni efficienti, Europa, Federalismo**

Regole in tema di concorrenza, regolazione, intervento dello Stato, pubblica amministrazione, abolizione di misure una tantum. Far capire anche ai portatori di interessi che sono vicini al governo che la sua politica è miope e inefficace (accordi con privati, provvedimento straordinari). I problemi dell'economia italiana e i loro problemi particolari non si risolvono con misure che sembrano andare a loro vantaggio.

### **2) Patto per la competitività del sistema**

Il sistema produttivo ha beneficiato di moderazione salariale, flessibilità nel mercato del lavoro e di vantaggi fiscali (riduzione cuneo) senza investire, c'è stato un recupero della rendita da parte degli imprenditori. Questo rischia di portare l'Italia al declino. La modifica dei contratti del lavoro (riduzione della precarietà) porterà a poco da sola, occorre non seguire in modo acritico la strada della contrattazione di secondo livello o degli accordi in deroga. Due ingredienti:

- a) Concorrenza nei mercati e nei servizi per diminuire le rendite e incentivare gli investimenti e l'innovazione per diminuire alcuni svantaggi competitivi del sistema (promuovere aggregazione tra imprese).
- b) Patto tra lavoro e impresa per la crescita della produttività: contrattazione di primo livello legata all'incremento della produttività in cambio di moderazione salariale (ribaltando la logica del nuovo accordo con il primo livello che vorrebbe tutelare il potere di acquisto, cosa che non avverrà), contrattazione di secondo livello per redistribuire in caso positivo i benefici, recupero

automatico per i lavoratori se non si centrano gli obiettivi di crescita di produttività. Questo porta ad un patto produttori-lavoratori: i primi hanno incentivi ad investire davvero, i secondi accettano una moderazione salariale avendo in cambio una partecipazione agli utili se la crescita porta a redistribuire.

### **3) Intervento diretto dello Stato come imprenditore e programmatore**

Intervento dello Stato in due ambiti chiave: infrastrutture materiali (opere pubbliche, politiche di contesto, trasporti, energia, reti telecomunicazioni), infrastrutture immateriali (ricerca e innovazione, legalità e giustizia, ambiente).

### **4) Patto fiscale ma non solo con la piccola e media impresa**

Le misure messe in campo nella gestione della crisi sono un sussidio nei loro confronti. Occorre un Patto governo-imprenditori: controlli severi con riduzione di imposte differite nel tempo che scattano se si raggiungono certi risultati sul fronte della diminuzione della evasione fiscale in cambio di riforme strutturali sul fronte del contenimento spesa, infrastrutture e una pubblica amministrazione veramente vicina a loro, misure per la loro crescita. No forme di sussidio/garanzia, devono crescere, innovare, andare all'estero.

### **5) Premiare il merito, ridurre le rendite, nuovo welfare**

Rafforzamento del capitale umano/investimenti in scuola/educazione.

Nuovo welfare: agevolazioni per la costruzione di una famiglia, cumulabilità pensione-retribuzione esentasse per lavori impegnati nel sociale, libertà di entrata in pensione in un intervallo di età ampio e predefinito per chi è nel regime Dini; allungamento dell'età lavorativa per chi è toccato poco o non è toccato dalla Dini;

Mercato per i servizi, in particolare non autosufficienti;

Problema pensioni: gap pensionistico per i giovani

## 5 Conclusioni

In conclusione il progetto degli anni '90 non può essere riproposto tale e quale.

Occorre agire lungo tre linee di intervento:

- a) liberare risorse per la crescita
- b) accettare la sfida della globalizzazione con un nuovo patto tra le forze sociali con il pubblico che svolge un ruolo
- c) riprogettare uno Stato sociale.

In particolare:

- Promuovere al crescita con un nuovo ruolo del pubblico nelle infrastrutture materiali e immateriali. A questo fine occorre liberare risorse dalla spesa improduttiva.
- Patto tra le parti sociali per la competitività che vada oltre la contrattazione di secondo livello o gli accordi in deroga.
- Patto Stato-impresa sul fisco e per la crescita del sistema industriale.
- Promuovere il merito e misure di welfare moderne che forniscano anche elementi di assicurazione.

Per tutto questo ci vuole un progetto culturale condiviso per uscire dalle soggezioni nei confronti delle semplificazioni indotte dal dibattito, avere il coraggio di scelte che possono sembrare controcorrente, occorre che un'analisi di questo tipo (non necessariamente la mia) diventi terreno comune senza oscillare come una pianta al primo vento e senza discutere senza fine su parole d'ordine (merito, flessibilità, contrattazione decentrata) che rischia di diventare dei gusci vuoti. La politica, il progetto di una classe dirigente non può ridursi a questi aspetti così specifici che svolgono un ruolo solo all'interno di un'impostazione più ampia. Nostalgia di un'ideologia? No semplicemente nostalgia di un pensiero pensato e non di chiacchiere-slogan da dibattito televisivo che oramai ce ne siamo accorti non bastano.